



3

Luglio 2025

Learning community: connecting cultural heritage to local development

Learning community: connettere il patrimonio culturale allo sviluppo locale

Salvatore Colazzo¹, Ada Manfreda²

¹ *Università Mercatorum*

² *Università Telematica Pegaso, Napoli*

salvatore.colazzo@unimercatorum.it
ada.manfreda@unipegaso.it

Doi: https://doi.org/10.14668/QTimes_17334

ABSTRACT

This article applies the construct of the 'learning city' to the context of territorial communities. These communities, facing difficulties resulting from marginalization processes—a consequence of globalization which has concentrated opportunities and wealth in predominantly urban hubs—seek to devise strategies for resistance and revitalization. They do so by identifying opportunities for

QTimes webmagazine - Anno XVII - n. 3, 2025

Anicia Editore

www.qtimes.it

ISSN 2038-3282

sustainable local development, relying on their specific characteristics, which can attract alternative forms of tourism as opposed to the 'extractive' ones linked to the 'showcasing' (vetrinizzazione) of places.

The article highlights the educational role that can be played in supporting awareness-building and self-agency within these small communities, also considering the contribution of 'smart' strategies in enhancing their tangible and intangible cultural heritage. Realizing that the true wealth of small communities lies precisely in the community bond brings with it the commitment to preserve it. From this awareness and commitment, strategies aimed at identifying potential opportunities for local development emerge. When speaking of local development, one is not simply looking at the economic impacts of the actions implemented, but also (and above all) at the social, cultural, and educational ones.

The article discusses these themes by presenting a case study in which its authors have been involved for several years, supporting the active valorization of the cultural assets of the communities in southeastern Salento. This is achieved through the creation of an Ecomuseum, conceived – drawing on insights from community museology – as a tool for transforming cultural heritage into a strategic resource. The aim is to stimulate widespread engagement capable of directing the efforts of citizens, associations, and institutions toward shared objectives. In this way, cultural heritage can become a fulcrum for social cohesion, innovation (social, technological, economic), and community self-education, key elements of smart communities.

Keywords: cultural heritage, local development, smart communities, participation, ecomuseum, community pedagogy.

RIASSUNTO

Il presente articolo declina il costrutto di learning city nel contesto di comunità territoriali, che a fronte delle difficoltà che conseguono dai processi di marginalizzazione che le investono, risultato della globalizzazione, che ha portato alla concentrazione delle opportunità e delle ricchezze in hub territoriali prevalentemente urbani, cercano di immaginare strategie di resistenza e di rilancio, rinvenendo occasioni di sviluppo locale sostenibile, fidando sulle loro specifiche caratteristiche, che possono diventare capaci di attrarre forme di turismo alternative rispetto a quelle estrattive connesse con la vetrinizzazione dei luoghi. Si sottolinea l'opera educativa che può essere svolta per sostenere la presa di consapevolezza e l'autoprotagonismo delle piccole comunità, anche immaginando l'apporto delle strategie "smart" nella valorizzazione del loro patrimonio culturale materiale e immateriale. Realizzare che la vera ricchezza delle piccole comunità è esattamente il legame comunitario, porta con sé l'impegno a preservarlo. Da questa consapevolezza e da questo impegno nascono le strategie volte a individuare le possibili opportunità di sviluppo locale. Quando si dice sviluppo locale non si sta guardando semplicemente alle ricadute economiche delle azioni messe in atto, ma anche (e soprattutto) a quelle sociali, culturali ed educative. L'articolo tratta di questi temi portando il caso di studio che vede i suoi autori impegnati da alcuni anni ad accompagnare la valorizzazione attiva dei beni culturali delle comunità del Salento sud-orientale, attraverso un processo di creazione di un Ecomuseo, che è stato concepito come uno strumento per la

trasformazione – tenendo presenti gli apporti della museologia comunitaria – dell’eredità culturale in risorsa strategica per stimolare un impegno generalizzato in grado di orientare gli sforzi dei cittadini, delle associazioni e delle istituzioni verso obiettivi condivisi. In tal modo il patrimonio culturale può divenire fulcro per la coesione sociale, l’innovazione (sociale, tecnologica, economica) e l’autoeducazione della comunità, elementi cardine delle smart communities.

Parole chiave: patrimonio culturale, sviluppo locale, smart communities, partecipazione, ecomuseo, pedagogia di comunità.

1. EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI PATRIMONIO CULTURALE E RUOLO DELLA RICERCA PEDAGOGICA PER L’EMPOWERMENT COMUNITARIO

Nel corso del secolo scorso si è avuta una ridefinizione del costrutto di “patrimonio culturale”. Dall’umanesimo fino alla metà del XX secolo era maturata l’idea che esso sia costituito da un novero tendenzialmente ristretto di artefatti in grado di testimoniare al massimo livello il raggiungimento dei più alti ideali di una civiltà. Sottostante vi è una concezione sostanzialmente elitaria della cultura e del suo ruolo, compatibile con una visione gerarchica della società, che assegnava un ruolo trainante ad alcuni soggetti storici, con la conseguente svalorizzazione della cultura delle classi sociali che, non a caso, un tempo venivano classificate come “subalterne” (Cirese, 1977). Si dava valore soprattutto alle manifestazioni materiali del patrimonio (un’opera d’arte, un monumento), di cui era espressione il museo, luogo in cui tali artefatti venivano conservati e proposti, nella loro esemplarità, all’ammirazione del visitatore (Marini Bettolo, 1985; Rivièrè, 1995; Mottola Molfino, 2004).

Il cambio di paradigma si sostanzia di alcuni fondamentali elementi: tutte le forme culturali meritano adeguata attenzione. Accanto al patrimonio tangibile esiste un ampio e diversificato patrimonio “non tangibile”, costituito da saperi artigianali, tradizioni, ritualità, forme di convivenza, cibi, paesaggi, fonti orali e sonore, archivi fotografici privati, diari.

Ciò ha avuto una conseguenza: ha integrato nella nozione di patrimonio la sua capacità di generare discorso, narrazioni, interpretazioni, non volendosi dare per scontato il portato dei valori culturali che lo ha generato. Per un verso, l’eredità del passato è stata problematizzata e quindi ri-contestualizzata, per altro verso si è avuta la pretesa di spostare il faro dell’attenzione su tutte le forme culturali (materiali e immateriali), caratterizzanti le differenti culture conviventi in un dato contesto territoriale, per un riconoscimento di pari dignità a ogni gruppo sociale, che dalla propria specifica posizione si è impegnato a stabilire un rapporto sensato con la realtà, per definire la propria identità. Questa rivendicazione di una nozione più ampia e articolata di patrimonio culturale risulta particolarmente utile quando si voglia stimolare la partecipazione e promuovere sviluppo delle comunità. I piccoli centri, che subiscono i rischi derivanti dalla loro marginalizzazione, aggravata dallo spopolamento, detengono un ricco patrimonio culturale, fatto di beni storici, ma anche – come abbiamo detto – di beni intangibili, peculiari, che sono parte integrante della loro identità. Facendo leva su questa ricchezza, è possibile immaginare, con il pieno e attivo coinvolgimento delle comunità, percorsi che, integrando la valorizzazione del patrimonio e la logica delle *smart communities*, rendano

il territorio capace di apprendere, elaborare e trasmettere strategie per affrontare creativamente le sfide della contemporaneità.

(Hubert & Varine, 1998; Davis, 1999; Dematteis, 1999; De Varine, 2005; Magnaghi, 2010; Magnaghi, 2014).

Il ruolo del ricercatore sociale, quale attivatore e facilitatore di processi di questa natura, risulta – a nostro parere – decisivo. Sulla base di questa convinzione, da più di un decennio ci siamo impegnati ad approfondire il tema non soltanto da un punto di vista teorico, ma intervenendo direttamente in una realtà che abbiamo eletto a laboratorio *in vivo* su cui commisurare le nostre intuizioni e verificare la capacità di incidenza della nostra azione. Abbiamo dato testimonianza di quest’impegno in molte occasioni, attestando il procedere dell’*esperimento*. In due monografie abbiamo chiarito i presupposti teorici e metodologici dell’approccio seguito. Ci riferiamo a *La comunità come risorsa* (Colazzo & Manfreda, 2019) e *La mappatura dei bisogni educativi* (Manfreda, 2024). Per dotarci di tutti gli strumenti, per rendere più incisiva la nostra azione abbiamo creato uno spin-off universitario (presso l’Università del Salento), *EspérO srl*, e abbiamo dato vita a un Ente del terzo settore, *Fabbricare Armonie*; abbiamo orientato il lavoro di alcuni dottorandi del Dottorato in Scienze delle Relazioni Umane dell’Università “Aldo Moro” di Bari verso le tematiche della promozione delle piccole comunità (ci riferiamo ai lavori dei ricercatori Concetta Papapicco, Ilaria Fiore e, più di recente, Corrado Russo). Da un anno a questa parte, grazie ad una collaborazione EspérO-UniPegaso, abbiamo costituito un Laboratorio di ricerca, PLACE (*Participatory Local Action for Community Empowerment*, <https://placelab.it/>), che si propone di perseguire, con ancora maggiore determinazione e consapevolezza scientifica, la possibilità di adottare il costrutto teorico-pratico dell’Ecomuseo come volano per lo sviluppo locale sostenibile, fondato sul riconoscimento e rinsaldamento delle relazioni. Dal nostro punto di vista, l’Ecomuseo non è un edificio, ma un processo, il quale attiva le comunità, rendendole pienamente consapevoli del patrimonio che esse posseggono e costituiscono, ne promuove, quindi, l’agentività, per impegnarle in progetti che facendo dell’eredità culturale una forza attiva attivi forme nuove di economia, capaci di assicurare benessere per tutti. In questa direzione, si muovono anche altri, come ad esempio Antonio Saccoccio con l’Ecomuseo dell’Agro pontino (Saccoccio, 2018).

Esso viene posto al centro di un ecosistema in cui innovazione sociale e tecnologica, partecipazione e sostenibilità si funzionalizzano per migliorare la qualità della vita degli abitanti e rendere le comunità attrattive per quanti avvertano il bisogno di svolgere la loro esistenza secondo prospettive ispirate ai principi della convivialità (Colazzo & Manfreda, 2019; Manfreda, 2016; Manfreda 2024). La nostra prospettiva di ricerca aspira a dimostrare che l’implementazione di modelli educativi e di *governance* innovativi possono fare dell’eredità culturale un motore di crescita civica, coesione sociale e benessere collettivo. Su questo terreno possiamo incontrare il costrutto di *Learning City* (UNESCO 2020; Azara, Agrusti & Leproni 2024), imponendogli però una torsione. Cosa significa immaginarlo a misura delle piccole comunità territoriali? Secondo la nostra prospettiva, bisogna, nell’adottarlo, enfatizzare la valorizzazione delle risorse locali, la partecipazione comunitaria e l’uso flessibile delle tecnologie, per riuscire a conseguire un ecosistema culturale distribuito, aperto e inclusivo. Si tratta di intendere i processi identitari come dinamici, riducendo i pericoli in essi insiti di chiusura autoreferenziale della comunità, capaci di accogliere al loro interno la differenza e di farne un valore di crescita. Ecco perché diciamo che l’Ecomuseo può diventare uno snodo fondamentale per realizzare i principi ispiratori del concetto di *Learning City* in una piccola comunità (Longworth 2006; 2007). Non luogo di conservazione, ma laboratorio attivo dove il patrimonio culturale

(materiale, immateriale, paesaggistico) diventa strumento di apprendimento continuo per tutte le fasce della popolazione. Il coinvolgimento della scuola diventa fondamentale, poiché le tradizioni, i saperi artigianali, le storie locali, il paesaggio la portano verso quel concetto di “aula decentrata”, di cui diceva McLuhan, il quale sollecitava le istituzioni scolastiche ad aprirsi alla complessità del territorio, innervato dai media. È per sottolineare la preveggenza di quest’autore che uno degli estensori del presente articolo ha di recente provveduto alla ripubblicazione di un testo uscito nei primi anni Ottanta del secolo scorso, piuttosto sconosciuto ai più, *La città come aula* (2024).

Ai fini del discorso che stiamo sviluppando vorremmo portare all’attenzione due nostri recenti progetti: “Idrusa. Formare lo sguardo” (Manfreda, 2019) e l’Archivio inventato e partecipato “La cultura del tabacco” (Fabbricare Armonie, 2024). Li descriveremo sommariamente, dopo una breve nota di carattere metodologico, rinviando ad altre occasioni, la possibilità di presentarli in forma più diffusa ed approfondita.

2. L’APPROCCIO METODOLOGICO: LA RICERCA-INTERVENTO E L’ACTION COMMUNITY LEARNING

L’opzione metodologica per condurre le nostre ricerche nell’ambito delle comunità territoriali è definita da uno specifico approccio, l’ACL® (*Action Community Learning*), che abbiamo elaborato perfezionando progressivamente forme e modalità dell’intervento. Il dispositivo di intervento prevede una fase di ricognizione della comunità con interviste agli attori istituzionali, ai gruppi culturali formalmente o informalmente costituiti, ai singoli cittadini, per avere una vera e propria “mappatura dei bisogni” (Manfreda, 2021). Usiamo il termine mappatura nel senso di cartografia critica, ossia di ricognizione della comunità con l’idea di imprimerle un movimento. Una cartografia utile a orientare successivamente le azioni comuni per individuare il nucleo teorico-pratico del problema e definire una progettualità in grado di avviarlo a soluzione. Innestiamo, generalmente, in quest’attività di mappatura un’azione di formazione alla ricerca. Infatti, a partire da quanto mappato, progettiamo un “cantiere di formazione”, il quale sulle tracce consegnate, continua a esplorare la comunità, producendo ulteriori elementi conoscitivi. Il cantiere si conclude con una complessa azione di restituzione alla comunità. La prima forma di restituzione è di tipo performativo. I giovani ricercatori, con l’ausilio dei senior, allestiscono, componendo un artefatto complesso, in cui musica, testi, immagini, movimenti scenici concorrono a rappresentare l’immagine che essi si sono fatti della comunità attraverso i materiali studiati e raccolti. Gli spettatori, dopo aver assistito alla performance, sono chiamati a dibattere su ciò a cui hanno preso parte, per essere poi coinvolti in un momento di riscrittura collettiva della performance, in modo che si abbia una rappresentazione in cui la comunità possa riconoscersi. Non necessariamente la narrazione dev’essere pienamente convergente, vi possono essere punti di dissonanza tra l’immagine dei ricercatori e quella della comunità: si troverà il modo di dar conto di questa divergenza di sguardi. Solo dopo questo lavoro, si procede a lavorare per co-progettare l’Ecomuseo, ossia il processo di patrimonializzazione delle risorse culturali del territorio e l’uso da farne per individuare forme di sviluppo dell’economia locale, scegliendo la strategia in grado di orientare scelte della collettività e dei singoli.

L’intero processo viene opportunamente documentato, utilizzando anche il video e l’audio, discusso all’interno del gruppo di ricerca, in modo da monitorare i processi in atto, valutarli e assumere decisioni conseguenti.

Per lo sviluppo dell'approccio ACL® determinante è stata la più che decennale esperienza della *Summer School di Arti Performative e Community Care*, ampiamente documentata nello spazio internet all'indirizzo <https://artiperformative.com>. Dopo l'istituzione del Laboratorio di ricerca PLACE, si sta continuando ad approfondire la metodologia, cercando di capire come integrare le tecnologie digitali a supporto del lavoro di attivazione comunitaria, per documentare quanto via via la comunità va producendo in termini di apprendimento collettivo, per supportare i progetti di valorizzazione del territorio, per sostenere l'economia locale, ponendola in dialogo con sistemi più ampi di produzione e consumo.

3. PITTURA, PAESAGGIO E CONSAPEVOLEZZA COMUNITARIA

Dopo questa digressione metodologica, passiamo a descrivere il progetto “Idrusa. Formare lo sguardo”: Esso ha avuto inizio nel 2019, ma può considerarsi ancora in essere, visto che ha innescato un processo che ha prodotto un rinnovato interesse per alcune figure culturalmente rilevanti del territorio e un dibattito su come nel corso del tempo siano cambiati i luoghi a seguito della pressione antropica. L'idea di fondo su cui è stato costruito è partita da una singolare circostanza storica: tre pittori hanno costituito una sorta di staffetta generazionale, abbracciando la pittura di paesaggio di stampo napoletano, che ha consentito loro di ritrarre il Salento nell'arco temporale che va dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso. Attraverso i loro occhi viene fuori anche evidentemente un'idea – che era ampiamente condivisa dalle comunità locali – di ciò che rappresentasse l'identità paesaggistica salentina. I pittori di cui stiamo parlando sono: Paolo Emilio Stasi (1849-1922), Giuseppe Casciaro (1861-1941), Vincenzo Ciardo (1894-1970). Stasi fu il primo maestro di Casciaro e Ciardo conobbe Stasi, ma soprattutto frequentò Casciaro. Tutt'e tre studiarono a Napoli, dove ebbero modo di approfondire la conoscenza dell'arte pittorica praticata dalla Scuola di Posillipo e di utilizzarla per ritrarre i luoghi della loro terra. Paolo Emilio Stasi oltre che pittore e maestro di disegno fu anche competentissimo paleontologo, coltivò infatti con eccezionali risultati la disciplina. Egli fu infatti lo scopritore di Grotta Romanelli a Castro (Le), la prima significativa attestazione dell'uomo paleolitico nel meridione d'Italia, tanto importante da essere oggetto di studi e di approfondimento ricorsivi, fino ai giorni nostri. Nel 2015 è stato avviato, coordinato dall'Università Sapienza di Roma, con il concorso di numerosi centri di ricerca internazionali, un cantiere che sta dando risultati sorprendenti, con l'emergenza di nuovi e più antichi resti fossili umani, nonché la rappresentazione in un disegno di 12.000 anni fa di un leone delle caverne (Sigari, 2022). A questo straordinario personaggio abbiamo dedicato uno specifico approfondimento, organizzando un Convegno, a cui seguì la pubblicazione degli atti (Colazzo, 2023).

A seguito di una campagna di ricognizione molto accurata, abbiamo potuto realizzare un catalogo fotografico digitale di oltre 150 opere dei tre paesaggisti, conservate in collezioni pubbliche e private, studiarne le caratteristiche stilistiche, ricostruirne la poetica. Il territorio che hanno ritratto è quello della costa e della campagna del Salento sud-orientale (grosso modo da Castro a Santa Maria di Leuca). Nel quadro della nostra ricerca-intervento sul territorio, abbiamo dato un'ulteriore evoluzione a questo lavoro, affinché potesse costituire una opportunità per sviluppare l'agentività del territorio e l'*empowerment* comunitario, secondo la nostra prospettiva di pedagogia di comunità: abbiamo così organizzato una campagna volta a ritrovare gli scorci ritratti dai tre paesaggisti e a riprodurli fotograficamente, sì da poterli confrontare con i quadri digitalizzati. Ne abbiamo ricavato una

installazione, progettando e realizzando 16 pannelli, un dispositivo didattico itinerante, che è stato proposto a scuole, a centri di aggregazione giovanile, ma anche al più ampio pubblico, incontrato nelle occasioni sociali le più disparate (fiere, sagre, feste patronali). Abbiamo raccolto le reazioni delle persone in ordine a ciò che il paesaggio era al tempo dei tre pittori, al paesaggio di pochi decenni fa, recuperabile attraverso la memoria individuale, a quello che è oggi, sotto i nostri occhi. Un percorso articolato di presa di consapevolezza delle trasformazioni subite dai luoghi e delle ragioni che le hanno determinate. Attraverso interviste semi-strutturate, focus group durante le esposizioni abbiamo potuto rilevare l'emergere per un verso di un atteggiamento nostalgico verso ciò che il territorio era e per altro verso una riflessione sulle cause che ne prodotta alterazioni e modifiche, la quale ha fatto emergere la motivazione all'impegno comunitario per la progettazione del territorio. Ad Ortelle, il paese natale di Casciaro, si è creato un incremento di interesse per la figura del "loro" pittore, si è sviluppato un dibattito per comprendere come valorizzarlo per iscriverlo all'interno di un progetto di sviluppo locale, incardinato nel processo costituente dell'Ecomuseo delle comunità del Salento sud-orientale. Attualmente siamo impegnati, assieme al Comune e alle Associazioni locali in una ricerca partecipata – finanziata dalla Provincia di Lecce – che è finalizzata a comprendere quali azioni intraprendere per approfondire gli studi che riguardano la sua attività professionale, quelli relativi al rapporto intessuto col territorio, nonché quali soluzioni tecnologiche adottare per divulgarne l'opera e rendere i luoghi che ispirarono la sua creatività tanto attrattivi quanto lo furono per lui, in modo da innescare un flusso sostenibile di turismo culturale, interessato a inserirsi (sia pure provvisoriamente) nelle dinamiche relazionali della comunità di Ortelle, secondo quelle che sono le prospettive del cosiddetto turismo relazionale.

3. LA 'CULTURA DEL TABACCO': IL PROGETTO DELL'ARCHIVIO INVENTATO E PARTECIPATO

L'altro progetto a cui intendiamo far cenno è l'Archivio inventato e partecipato "La cultura del tabacco", che, per la parte digitale è accessibile all'indirizzo: <https://www.archivifabbricarearmonie.it/cultura-tabacco/>.

Si tratta di un archivio dinamico che abbiamo già implementato con oltre 120 risorse e che continua ad essere arricchito.

La coltivazione e la lavorazione del tabacco per molti decenni è stata un caposaldo dell'economia salentina, che ha così conosciuto una forma piuttosto estesa di industrializzazione dell'agricoltura, interessando numeri molto elevati di popolazione. Coltivazione e lavorazione del tabacco, con il grande impiego di manodopera che ha comportato, ha costituito per tanti un'alternativa all'emigrazione verso l'estero che, nonostante ciò, ha riguardato moltissime famiglie. Il Monopolio dei tabacchi era stato organizzato nei primi anni del Novecento con lo scopo di controllare la produzione, la lavorazione, la commercializzazione e la vendita del tabacco. Chi produceva tabacco lo faceva su concessione dello Stato, il quale si riservava, attraverso le Direzioni compartimentali del Monopolio¹, di stabilire quale quantità di tabacco si dovesse coltivare su un dato territorio e da parte

¹ Le licenze accordate dallo Stato erano di diverso tipo: vi erano le concessioni "per manifesto", che regolamentavano la coltivazione e prevedevano la cessione del prodotto essiccato alle Agenzie del Monopolio o ai concessionari; le concessioni speciali, che consentivano oltre che la coltivazione anche la prima lavorazione prima del conferimento del prodotto alle Agenzie; le concessioni per la sperimentazione, gestite dall'Istituto Sperimentale Tabacchi, finalizzate a sviluppare ricerca per il miglioramento culturale; infine le concessioni, quelle più redditizie, per la produzione di tabacco

di chi². I concessionari, imprenditori con buone disponibilità economiche³, si impegnavano oltre che a garantire la produzione nelle quantità stabilite di tabacco, a organizzarsi per lavorare le foglie essiccate (spianamento, divisione delle foglie per classi e grandezza, prima cottura e confezionamento in balle), fase preliminare all'avvio del prodotto alle Agenzie dei Monopoli. I proprietari dei terreni autorizzati, stipulavano coi contadini contratti per la coltivazione (Corvaglia, 1983). Si trattava in genere di contratti di affitto o di mezzadria. I proprietari preferivano accedere a questa forma di conduzione del fondo piuttosto che fare ricorso al bracciantato, che veniva impiegato soltanto in caso di surplus di necessità di lavoro. I contadini, quindi, ricevevano i semi e si impegnavano a conferire il prodotto essiccato al concessionario, il quale decideva, attraverso dei periti di parte⁴ il prezzo che voleva concedere ad ogni singola partita acquisita. Chiaramente erano i concessionari ad avere la massima parte del guadagno, mentre i contadini erano in condizioni di assoluta debolezza⁵. La coltivazione del tabacco gravava sull'intera famiglia, era utile anche il lavoro dei bambini, sicché spesso succedeva che questi erano tolti da scuola a dieci, undici anni per lavorare nei campi.

Poiché il Monopolio determinava rigidamente il numero di piantine che potevano essere coltivate su ogni singolo appezzamento di terreno, si verificavano ispezioni volte a verificare che i termini delle concessioni venissero rispettati: quando si trovava un surplus di piante, queste venivano divelte e distrutte. Il contadino si sentiva vessato dallo Stato che attraverso i suoi ispettori non gli consentiva di coltivare qualche pianta in più e ricavare un guadagno aggiuntivo; si sentiva vessato dal padrone del fondo che aveva preso in affitto o a mezzadria; si sentiva vessato dal concessionario a cui conferiva il suo prodotto, spesso sottostimato. Nonostante ciò, il tabacco rappresentava per lui una fonte di reddito importante, significava disponibilità di un certo quantitativo di contante, che gli consentiva di programmare qualche spesa straordinaria, a costo sempre di grandi sacrifici.

per l'esportazione. Nel Salento un concessionario di questo tipo era la CITI, una ditta costituita tra F. Aliprandi, già direttore dei Monopoli, L. Misrachi e il gerarca fascista Achille Starace.

² Il Monopolio manterrà il suo controllo sulla coltivazione e lavorazione del tabacco fino al 1970, anno in cui la CEE (Comunità Economica Europea) impose all'Italia la liberalizzazione, con effetti devastanti per la tabacchicoltura salentina, che nel giro di pochi anni finì con l'estinguersi. Oggi la Puglia è in coda alla graduatoria delle regioni italiane per la produzione di tabacco: concorre alla produzione nazionale per una quota che è al di sotto dell'1%.

³ Per ottenere una concessione bisognava prestare una cauzione di 10.000 lire per ogni ettaro di terreno e garantire di disporre almeno di cinque ettari.

⁴ La legge concedeva al contadino di nominare un suo perito, per negoziare il prezzo, ma spesso il contadino rinunciava a tale possibilità.

⁵ Una stima fatta agli inizi degli anni Cinquanta dall'Istituto nazionale di economia agraria stabilì che per ogni lira intascata dal coltivatore, il concessionario intascava ben 1400 lire: una *ratio* incredibilmente sbilanciata a favore del concessionario! (Cfr. *Il Tabacco, alcuni problemi economici della coltura in Italia*, Istituto di Economia Agraria, Roma, 1951). A fronte dell'evidente ingiustizia, sin dal primo dopoguerra vi furono delle proteste. A Spongano il 9 aprile 1920 la sezione combattenti locale organizzò una grossa manifestazione di contadini, con lancio di pietre contro i palazzi dei notabili del paese e taglio dei fili del telegrafo. Nella vicina Diso il 24 agosto 1921 le tabacchine e i contadini organizzarono un'imponente manifestazione contro l'introduzione della tassa di esercizio sulla coltivazione del tabacco. A Poggiardo sempre in quel medesimo periodo vi fu una protesta volta ad ottenere dei dispositivi di garanzia per perizie meno sperequate. L'avvento del fascismo mise il bavaglio a queste proteste, ma non poté evitare quella di Tricase del 1935, quando la minaccia di chiusura del Consorzio Agrario Cooperativo "Capo di Leuca", ingenerò una manifestazione pubblica da parte delle tabacchine e dei lavoratori del tabacco di Tricase, con esiti disastrosi. La polizia sparò sulla folla facendo cinque morti e alcune decine di feriti. Ma sarà dopo il secondo dopoguerra che si moltiplicheranno le rivendicazioni sindacali, soprattutto per migliorare le condizioni salariali delle tabacchine; il decreto Gullo ridefinirà, a favore dei contadini, il contratto di mezzadria; si svilupperà il movimento per la concessione delle terre incolte ai contadini; sarà introdotto il cosiddetto "imponibile", cioè l'obbligo per legge fatto ai proprietari di assumere un certo numero di operai in base alla quantità di terra detenuta.

Nei *magazzini* lavoravano soprattutto le donne. Il lavoro era stagionale: iniziava ad ottobre e finiva in primavera, integrato con quello dei campi. Nel periodo di massima espansione della tabacchicoltura salentina (gli anni cinquanta del secolo scorso), i magazzini attivi, sparsi in tutta la provincia, erano circa 400 e le donne impiegate in essi circa 40.000. Esse operavano la *cernita* del tabacco conferito al magazzino, in modo da distinguerlo in classi differenti secondo la qualità e il colore, procedevano alla spianatura delle foglie, al confezionamento in balle e alla sua cottura a circa quaranta gradi centigradi, in stufe alimentate a carbone o a legna. Gli ambienti erano predisposti in maniera da garantire le migliori condizioni per la corretta fermentazione del tabacco, il che non sempre coincideva con le norme igienico-sanitarie più idonee per le lavoratrici. Il Monopolio si premurava di controllare che gli ambienti avessero le condizioni di umidità e areazione adeguate al tabacco, che il magazzino si trovasse in un posto non troppo lontano da una stazione ferroviaria, e che questa fosse agevolmente raggiungibile attraverso il sistema viario esistente.

Le finestre avevano delle grate e vi era un'unica entrata; nessuna uscita di sicurezza. Il tabacco veniva irrorato con sostanze chimiche, in ambienti poco areati, il che portava spesso le operaie ad accusare malattie polmonari, al cui instaurarsi peraltro concorrevano le polveri che esse respiravano durante tutte le fasi di lavorazione. In effetti i pericoli che si correivano nei magazzini erano numerosi e alcuni particolarmente gravi, come testimonia l'episodio che narriamo.

Era il 13 giugno 1960, a Calimera, nel magazzino Villani e Pranzo si verificò un incendio durante l'irrorazione del tabacco con del solfuro di carbonio, sostanza altamente infiammabile: quattro donne morirono e altre rimasero ustionate. Ne seguirono ovviamente delle polemiche, anche perché del chimico che avrebbe dovuto sovrintendere ai lavori e degli operai che li avrebbero dovuti svolgere, nel magazzino Villani e Pranzo nessuno aveva visto neanche l'ombra. Si richiesero interventi che mutassero le condizioni di lavoro nei magazzini del Salento, ma ben presto l'episodio venne dimenticato e la vita continuò come prima.

Come si svolgeva il lavoro nel magazzino? Ogni mattina la "cantiniera" prendeva il tabacco dalla cantina o da altro luogo fresco ed umido in cui era in deposito, e lo portava in una grande stanza, dove erano sistemate in prossimità di un piano di lavoro, le une di fronte alle altre le "cernitrici" e le "spianatrici". Le *spulardatrici* erano incaricate di sfilare le foglie dallo spago e di deporle sul tavolo di lavoro, nonché di individuare tra gli scarti (*fiaccu e focu*), le foglie ancora utilizzabili, che raccolte venivano spedite alle fabbriche di sigari. Il lavoro delle *spulardatrici* era quello meno amato. Gli spaghi dovevano essere messi tutti in un posto, guai a toccarli, a metterne uno in tasca si rischiava il licenziamento. Il controllo sulle operaie era strettissimo, quando si andava via dalla fabbrica bisogna subire un'ispezione e così pure la mattina, all'entrata. Niente che non fosse autorizzato poteva entrare nella fabbrica o uscire da essa. Sul tavolo di lavoro ogni cernitrice aveva i chili assegnati di tabacco da lavorare. Bisognava *rendere*; chi non rendeva a dovere subiva la reprimenda dei capi e, in alcuni casi, anche sospesa. Perciò le compagne cercavano, per come potevano, di aiutare chi aveva difficoltà a stare nello standard. Ma anche questo era un comportamento, che, ove scoperto, veniva censurato e punito. Le cernitrici avevano il compito di scegliere il tabacco, separando il "macchiato" (cioè, il contaminato da qualche muffa o rovinato dai parassiti) dal marrone scuro, dal verde chiaro, dall'inservibile (il cosiddetto *fiaccu e focu*). Dalle mani delle cernitrici il tabacco passava in quello delle spianatrici, che avevano il compito di allineare le foglie facendo dei mazzettini che stiravano contro il ginocchio. Mettevano poi questi mazzettini tra due dischi di tavola del diametro di circa 70 cm con la punta della foglia rivolta verso il centro, affinché venisse pressato. Di tanto in tanto i dischi erano prelevati dalle caposquadra, che controllavano che il lavoro fosse stato fatto a regola d'arte. Li

portavano in un'altra stanza dove li pesavano e li passavano poi alle imballatrici affinché provvedessero a confezionarlo. Finito questo lavoro, le balle andavano alla pesa, per essere indirizzate alla stufa. Accesa la stufa, una grande stanza riscaldata dal calore del carbone di ferrovia, bisognava entrarvi dentro, di tanto in tanto a girare il tabacco. Uscito dalla stufa, andava nuovamente alla pesa, veniva quindi rivestito di un telo e caricato sui carri, affinché, giunto in stazione e stipato in appositi vagoni, giungesse a Lecce, alla Manifattura del monopolio, per le ulteriori, necessarie trasformazioni. Nei tabacchifici maturarono le prime forme di sindacalizzazione e protesta. Nel 1935 a Tricase – ne abbiamo fatto cenno – la protesta finì nel sangue.

Nel 1957 il Monopolio istituì a Spongano una manifattura direttamente gestita dal Monopolio. Lo Stato, volendo mettere ordine nella coltivazione e produzione del tabacco, decise di ritirare molte concessioni e di lavorare in proprio il tabacco attraverso sue proprie manifatture. Nel Sud Salento il Monopolio ebbe due stabilimenti: in quel di Lucugnano e in quel di Spongano. Le operaie, licenziate dai concessionari, ottennero, in buona parte, di essere assunte dal Monopolio.

La manifattura di Spongano⁶, chiusa a seguito della crisi della tabacchicoltura salentina conseguente alla liberalizzazione della produzione voluta dalla Comunità europea, dopo che per un qualche periodo si carezzò l'idea di trasformarla in un teatro di posa a servizio dei cineasti⁷, che ormai numerosi da qualche tempo vengono a girare nel Salento, che presenta condizioni di luce particolarmente favorevoli, dopo essere passata dall'ETI (Ente Tabacchi Italiano), erede del Monopolio Tabacchi, e poi a Fintecna, una società completamente controllata dal Ministero dell'Economia, è stata frazionata e affittata per ricavare negozi e uffici commerciali.

Proprio per serbare memoria di questa storia, per far emergere nelle persone più anziane i tanti ricordi depositati nella loro coscienza, per indurre riflessione nelle generazioni più giovani sulle vicende storiche che hanno interessato il Salento, per stimolare l'immaginazione collettiva in merito a come destinare l'ampio patrimonio costituito dalle fabbriche dismesse, molte delle quali sono in rovina, ci siamo fatti promotori dell'istituzione di un piccolo museo, con annesso l'Archivio digitale partecipato "La Cultura del Tabacco", da interconnettere con il processo istitutivo dell'Ecomuseo delle Comunità del Salento Sud-Orientale.

Il museo gioca molte delle sue carte sulla tecnologia. Per nutrire l'Archivio abbiamo recuperato documenti di diversa datazione e provenienza, abbiamo chiesto la collaborazione della popolazione, che lo sta alimentando con narrazioni, foto, canti. Siamo convinti che il tabacco costituisca una chiave di accesso ai locali e ai forestieri per comprendere come nel corso di molti decenni si è svolta la realtà economica e sociale del Salento, quanto la configurazione del paesaggio sia stata condizionata dalla monocoltura del tabacco, che è decorsa in parallelo con l'altra monocoltura, quella dell'olivo. Particolarmente interessante – crediamo – è mettere in evidenza come sia avvenuto il collasso

⁶ Una scheda descrittiva così la tratteggia: "L'edificio si imposta su due ordini: il primo presenta tre arcate dentro alle quali si inseriscono una porta centrale e due finestre; il secondo è costituito da una loggetta che si apre con tre aperture costituite da un arco centrale inquadrato da due colonne ai lati di due aperture rettangolari. Originariamente era un palazzo signorile, poi passa a diventare la sede della Manifattura Tabacchi, che cesserà la sua attività negli anni 80 del XX sec".

⁷ Un lancio di agenzia del 14 marzo 2003 così trionfalmente recitava: "Nasce la Cinecittà del Salento. La ex manifattura tabacchi di Spongano (Lecce), 9mila mq. di ambienti coperti e altri 10mila scoperti, diventerà un centro di produzioni cinematografiche e televisive con teatri di posa, uffici per pre e post-produzione e inoltre biblioteca multimediale e scuola professionale. A gestire il progetto 'Salento Multimedia', annunciato dal quotidiano 'La Gazzetta del Mezzogiorno', sarà una società mista tra Comune di Spongano, Ente tabacchi italiani (Eti), proprietario dell'immobile e Regione Puglia. Saranno inoltre coinvolti nella realizzazione l'Università di Lecce, l'Agis, il Consorzio teatro pubblico ed un gruppo di imprenditori tramite Assindustria di Lecce. A regime, la struttura garantirà 200 posti di lavoro".

dell'economia legata al tabacco, senza che si sia messo in atto un progetto che disegnasse prospettive alternative all'agricoltura salentina. Non è successo molto diversamente per l'olivicoltura, colpita gravemente dalla Xylella.

Abbiamo pensato che il museo, una volta entrato a regime, possa configurarsi come un luogo di esperienza e di conoscenza, in grado di contribuire a ricucire lo scollamento fra le comunità locali e i loro patrimoni materiali e immateriali derivati dalla lavorazione del tabacco. Si pensi ai mestieri e saperi artigiani che si esprimevano nella filiera del tabacco. Con la cessazione della coltivazione e della lavorazione, sono scomparsi. Ma anche un'opportunità di impegno culturale per i giovani. A tal proposito sono da alcuni mesi impegnate sul territorio quattro dottorande di ricerca (Eleonora Greco, Maria Ratta, Caterina De Marzo, Riccarda Boriglione), che stanno contribuendo a comprendere come armonicamente connettere il museo con l'ecomuseo, quali strategie più efficaci adottare per coinvolgere sempre di più gruppi, associazioni, istituzioni. I risultati provvisori del loro lavoro di ricerca sono stati presentati al Convegno REN 2025, i cui Atti sono attingibili in rete (REN 2025).

La nostra prospettiva di ricerca prevede un'azione sulle comunità, affinché queste possano rinforzare la coesione sociale grazie all'attivazione della memoria relativamente al loro patrimonio, ponendosi non in chiave nostalgica, ma autenticamente progettuale, per comprendere come far fruttare l'eredità culturale. Il museo a cui pensiamo è un museo in grado di valorizzare materiali e processi densi di significati per la storia del territorio e delle comunità che quel territorio hanno abitato e animato con la loro quotidianità, meritevole di essere rievocata proprio nella sua ordinarietà.

Stiamo lavorando ad attrezzare lo spazio fisico, in cui esporremo un numero esiguo di reperti, moltiplicandolo grazie all'utilizzo di materiali e tecnologie multimediali.

L'idea è quella di avere uno spazio fisico in cui sia possibile esporre un numero esiguo di reperti, prevedendo, in compenso, un intenso utilizzo di materiali e tecnologie multimediali, che consentiranno percorsi flessibili di conoscenza, attivabili sulla base delle scelte dei visitatori. Vorremmo riuscire a ricostruire il contesto socio-economico e antropologico-culturale del territorio durante gli anni aurei della coltivazione del tabacco. Considerando il tabacco come bene patrimoniale, avente carattere identitario in grado di veicolare valori e memoria, si andranno: a individuare i segni nelle campagne e in altri luoghi fisici nei centri storici; a ricostruire gli elementi di storia sociale indispensabili per comprendere il fenomeno di nostro interesse; a considerare la vita nella comunità di paese (ritualità, memorie orali, saperi tradizionali). Abbiamo anche immaginato di prevedere uno spazio destinato ad attività laboratoriali. Verranno ricreate attività lavorative artigianali connesse con la filiera del tabacco; riprodotte situazioni tipiche della quotidianità della famiglia contadina; si impareranno i canti della tradizione salentina legati al tabacco. Per lo spazio esterno, allo scopo di identificare il museo, abbiamo immaginato un'installazione di sound art.

Per quanto riguarda lo sviluppo ulteriore della piattaforma digitale, attraverso dispositivi di realtà aumentata e TUI (*Tangible User Interface*) sarà possibile "interagire" con i *monumenta* e con i *documenta* oggettuali ed umani che caratterizzavano la coltura/cultura del tabacco nel Salento, vivere esperienze immersive relativamente ai momenti lavorativi che caratterizzavano la coltivazione, l'essiccazione e la successiva lavorazione del tabacco; accedere a interviste/testimonianze di chi ha vissuto in prima persona a vario titolo l'esperienza della filiera del tabacco in Salento; nonché ad approfondimenti mediante ascolto di brani tratti dalla letteratura di tipo scientifico e narrativo presenti sull'argomento, ovvero prodotti audio-video, di canti che venivano usualmente intonati nelle campagne durante le varie fasi della lavorazione del tabacco; e, spingendoci un po' oltre, immergersi

nella ricostruzione (più o meno immaginifica) dei paesaggi sonori delle campagne salentine degli anni Cinquanta, degli ambienti degli opifici, etc.

Un'apposita sezione della piattaforma del museo è dedicata alle scuole. Attraverso un lavoro di sensibilizzazione, le scuole saranno invitate a collaborare con degli specifici progetti che, utilizzando i materiali digitali presenti, immaginino dei percorsi che portino gli allievi sul territorio, impegnandoli in attività per la conoscenza della sua storia e l'individuazione delle tracce residue, per realizzare dei giochi educativi e quant'altro i loro docenti sapranno immaginare. Il tutto opportunamente documentato costituirà risorsa che, inserita in piattaforma, secondo la logica delle "risorse educative aperte" (OER), consentirà di istituire un processo incrementale.

4. CONCLUSIONI

Per avviarci alla conclusione, riteniamo di aver dato l'idea di ciò che intendiamo affermare quando diciamo che una comunità è opportunità per tutti i suoi componenti di realizzare apprendimento, consapevolezza dei processi storici che l'hanno caratterizzata, di progettualità fondata sul dialogo, la partecipazione, la condivisione, la collaborazione fra territorio, amministrazioni, mondo della ricerca e della formazione. Siamo convinti che esista un fronte di impegno della ricerca pedagogica, sollecitata a studiare come stimolare la partecipazione attiva della comunità e come impegnarla nella co-costruzione della conoscenza. Noi abbiamo scelto di concentrare i nostri sforzi su paesi periferici e marginali, abbiamo sperimentato come l'inventario partecipato del patrimonio, i laboratori ecomuseali, la mappatura dei bisogni sono strumenti attraverso cui la comunità apprende su se stessa, impara a valorizzare le proprie risorse e sviluppa un senso di appartenenza e responsabilità civica. Abbiamo sviluppato una metodologia di ricerca-intervento chiamata ACL® (*Action Community Learning*), che ci offre gli strumenti concettuali e metodologici per promuovere sviluppo di comunità (Colazzo & Manfreda 2019; Manfreda, 2022). Nei nostri interventi assumiamo il patrimonio culturale materiale e immateriale come leve per istituire spazi di negoziazione di significati, di dibattito e di valutazione del potere locale. Abbiamo maturato l'idea che in una piccola comunità si può fare molto con poco (in verità non c'è alternativa), bisogna fare tanto lavoro di rete, coinvolgere le scuole, le associazioni, gli artigiani, le aziende agricole e rinvenire assieme a loro una mission: fare della comunità un valore, poiché la ricchezza che essa rappresenta può essere attrattiva per un turismo ecologico, lento, relazionale. Ecco, dunque, l'approccio *Learning City* declinato nelle piccole comunità: facilitare l'accesso alle informazioni, la condivisione delle risorse educative e mettere a disposizione le opportunità dell'apprendimento a distanza per rendere accessibili occasioni di formazione, grazie alla ricerca e all'intervento di professionisti che con la loro azione concorrono al costituirsi di un'ecologia dell'innovazione sostenibile e dell'apprendimento diffuso. Le azioni dovrebbero poter rispondere ad una strategia, quella dello sviluppo di competenze per l'esercizio della cittadinanza attiva, per la partecipazione democratica, per maturare resilienza comunitaria. Promuovere la riflessione critica sui problemi locali e la ricerca collettiva di soluzioni trasforma la comunità in un soggetto protagonista del proprio sviluppo.

Il nostro approccio sicuramente è debitore del movimento ecomuseale, che, nato in Francia, si è diffuso a livello globale per integrare patrimonio culturale e comunità, superando la visione dei musei tradizionali: non più artefatti custoditi in un edificio, ma "museo" è un'area geografica e il suo patrimonio vivente. Vi sono pratiche consolidate che possono essere prese a riferimento, come ad

esempio il *Kayna Country Ecomuseum*, in Canada, che vede la stretta collaborazione tra settore pubblico, volontariato e imprese locali, impegnati nella valorizzazione del patrimonio culturale e naturale della regione interessata⁸. Sempre in Canada possiamo citare l'*Écomusée du fier monde* (Montréal, Canada), un ecomuseo che racconta la storia industriale e sociale della zona in cui è ubicato, attraverso la partecipazione dei residenti⁹. In Scozia il *Cateran Ecomuseum*, che si autodefinisce un “museo senza muri”. Chi lo visita è invitato a compiere un percorso, attraverso il quale conosce la storia e il folklore della regione grazie al concorso attivo delle comunità locali, che partecipano alla gestione e sono chiamate a narrare i luoghi¹⁰.

Quanto alla mappatura partecipata del patrimonio culturale, vi sono diverse iniziative che possono essere tenute a riferimento. Ad esempio, il progetto STEPS del Consiglio d'Europa, che in diverse città europee (tra cui Lisbona) ha promosso la mappatura partecipata del patrimonio culturale, col coinvolgimento attivo delle comunità migranti, con lo scopo di creare una narrazione plurale e inclusiva dei luoghi¹¹; il *Progetto di Fiji e Laos*, dove si è fatta la mappatura partecipata in relazione a siti del Patrimonio UNESCO, con l'intenzione di chiamare le comunità a responsabilizzarsi rispetto alla gestione del patrimonio culturale¹²; il *Progetto Environmental Defenders*, nei territori di Mahagi (Repubblica Democratica del Congo), dove la mappatura partecipata è strumento di conoscenza, cooperazione e conservazione della biodiversità su base comunitaria¹³.

Infine, azioni per favorire l'apprendimento comunitario per favorire lo sviluppo rurale sono state intraprese in numerosi paesi, allo scopo di contenere lo spopolamento, sopperire alla mancanza di servizi e frenare la perdita dei saperi tradizionali. Nel Sud-est asiatico funziona *The Field Alliance*, un'organizzazione che promuove apprendimento partecipativo nelle comunità locali per preservare la cultura locale e integrare questi saperi nei programmi scolastici¹⁴; le Nazioni Unite hanno favorito in Thailandia la nascita dei Centri di Sviluppo Rurale Integrato su Base Comunitaria (CBIRD), che cercano di favorire attraverso la partecipazione attiva della comunità, migliori condizioni economiche, sociali e ambientali¹⁵. In ultimo possiamo citare la più nota Rete Globale delle Città che apprendono dell'UNESCO¹⁶, di cui fanno parte centri urbani. Come abbiamo detto nel corso del nostro articolo, i principi su cui si fonda il concetto di “Learning City” è applicabile anche ai piccoli centri. Infatti, l'idea di promuovere l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita per tutti è in ogni territorio motore di inclusione sociale, sviluppo economico e sostenibilità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Azara, L., Agrusti, F., Leproni, R. (a cura di) (2024). *Learning cities. Sfide e prospettive delle città che apprendono*. Roma: Carocci.

⁸ https://www.museums.ca/site/report_museum_model

⁹ <https://ecomusee.qc.ca/>

¹⁰ <https://cateranecomuseum.co.uk/>

¹¹ <https://www.coe.int/en/web/interculturalcities/cultural-heritage-and-diversity>

¹² <https://ich.unesco.org/en/decisions/11.COM/10.C.5>

¹³ <https://www.watetezi.org/participatory-mapping-of-the-cultural-heritage/>

¹⁴ <https://www.thefieldalliance.org/>

¹⁵ <https://www.labsus.org/2016/02/il-progetto-c-bird-e-lo-sviluppo-rurale-in-europa/>

¹⁶ <https://www.uil.unesco.org/en/learning-cities?hub=38>

- Cirese, A. M. (1977). *Oggetti, segni, musei. Sulle tradizioni contadine*. Torino: Einaudi.
- Colazzo, S., Manfreda, A. (2019). *La comunità come risorsa. Epistemologia, metodologia e fenomenologia dell'intervento di comunità. Un approccio interdisciplinare*. Roma: Armando.
- Corvaglia, M. S. (1983). *Tabacco e contadini nel Capo di Leuca (1880-1980)*. Galatina: Congedo.
- Davis, P. (1999). *Ecomuseums: A Sense of Place*. London: Leicester University Press.
- De Varine, H. (2005). *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*. Bologna: CLUEB.
- Dematteis, G. (1999). *Il territorio come soggetto patrimoniale e risorsa per lo sviluppo locale*. Paper presentato al convegno "Sviluppo locale e costruzione del territorio". Università di Firenze.
- Hubert, F., Varine, H. (1998). *L'ecomuseo*. Lussemburgo: Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee.
- Longworth, N. (2006). *Learning Cities, Learning Regions, Learning Communities: Lifelong Learning and Local Government*. London: Routledge.
- Longworth, N. (2007). *Città che imparano. Come far diventare le città luoghi di apprendimento*. Milano: Raffaello Cortina.
- Magnaghi, A. (2010). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Magnaghi, A. (2014). *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*. Roma: Donzelli.
- Manfreda, A. (2016). Innovazione sociale e benessere della comunità: il caso di studio "Summer School di Arti Performative e Community Care" in Salento. *MeTis*, 06.
- Manfreda, A. (a cura di) (2019). *Formare lo sguardo. Valorizzazione del paesaggio e sviluppo del territorio*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Manfreda, A. (2021). Il modello Action Community Learning come framework per la promozione delle comunità e l'innovazione sociale sostenibile. *Nuova Secondaria*, 1, 337-347.
- Manfreda, A. (2024). *Mappatura dei bisogni*. Torino: Harmattan Italia.
- Marini Bettolo, G. (1985). *Musei e Museologia*. Roma: NIS.
- Mottola Molfino, A. (2004). *L'etica dei musei. Un viaggio tra passato e futuro dei musei alle soglie del terzo millennio*. Torino: Allemandi.
- REN (2025). *Shaping in the future of education. New Challenges in Universal Design for Learning*. <https://ojs.gsdjournal.it/index.php/gsdj/issue/view/49>.
- Rivière, G.H. (1995). *Museologia. Corso di museologia. Testi e testimonianze*. (A cura di V. Jalla). Milano: Hoepli.
- Saccoccio, A. (2024). L'Ecomuseo tra sviluppo locale, cultura viva e coscientizzazione. Una sperimentazione del metodo maieutico in Agro Pontino. *Scuola Aperta*, 15. DOI: 10.5281/zenodo.10645989.
- Sigari, D. (2022). *L'arte di Grotta Romanelli. Grotta Romanelli, la perla della preistoria salentina*, hal-03816016
- UNESCO (2020). *Cos'è una Learning city*, <https://www.unesco.it/it/news/cosa-e-una-learning-city/>

Copyright (©) Salvatore Colazzo, Ada Manfreda



This work is licensed under a Creative Commons Attribution NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License.

How to cite this paper: Colazzo, S., Manfreda, A. (2025). *Learning community*: connettere il patrimonio culturale allo sviluppo locale [*Learning community*: connecting cultural heritage to local development]. *QTimes webmagazine*, anno XVII, n. 3, 406-420.

Doi: https://doi.org/10.14668/QTimes_17334